Sassari: dopo una sparatoria coi CC

Giovane ferito e arrestato mentre tenta un'estorsione

Aveva chiesto tre milioni a un imprenditore edile - Il ragazzo, un manovale, colpito a una spalla da un proiettile sparato dai militi appostati presso il luogo dell'appuntamento - Nessuna notizia sulla sorte dei tre uomini sequestrati nei giorni scorsi

DAL CORRISPONDENTE

CAGLIARI, 3 settembre

Un «bandito del sabato» — uno dei quei giovani incensurati che organizzano i colpi a fine settimana per poi rientrare tranquillamente nel tran tran della vita quotidiana, senza che nessuno si accorga di niente — è stato preso con le mani nel sacco e ferito da un proiettile dei CC durante la movimentata cattura.

E' un manovale di vent'anni, Antonio Ultei, occupato in un cantiere edile di Sassari. Ieri notte tentava di portare a termine una estorsione, a tre chilometri dal suo paese, Chiaramonti. E' caduto nella trappola tesagli dai carabinieri.

Sorpreso mentre cercava di impossessarsi di un pacco che doveva contenere tre milioni di lire, chiesti con una lettera intimidatoria all'imprenditore sassarese Fabio Accardo, il giovane ha in un primo momento tentato di mettersi in salvo con la fuga. Quindi ha tratto di tasca una pistola calibro nove esplodendone tre colpi contro i militi, fortunatamente andati a vuoto. I carabinieri hanno risposto al fuoco: colpito da un proiettile ad una spalla, il maldestro bandito si è lasciato infine catturare.

Più tardi, sul luogo del conflitto, è stato rintracciato il fratello gemello del ferito, Tommaso Ultei. Non ha saputo chiarire i motivi di quella passeggiata notturna, perciò si trova ora in stato di fermo per accertamenti.

L'operazione — diretta dal comandante del gruppo dei carabinieri di Sassari, colonnello Matteo ed organizzata dai carabinieri del nucleo investigativo e da militari della tenenza di Uri al comando del tenente Battista — era stata preparata nei minimi dettagli da diversi giorni, allorchè l'impresario Fabio Accardo aveva presentato una circostanziata denuncia.

Il facoltoso industriale edile sassarese aveva consegnato ai carabinieri una lettera con la quale ignoti gli chiedevano il versamento di tre milioni se non voleva incorrere in gravissime rappresaglie. Da quel momento era scattato il piano diretto a prevenire il delitto e a individuare i responsabili del tentativo di estorsione prima che riuscissero a compiere qualche atto irreparabile.

Ieri sera, a bordo della Giulia T dell'impresario Accardo, il brigadiere Solinas, in abiti borghesi, si è recato sul luogo indicato dai banditi, a circa due chilometri dallo abitato di Chiaramonti. Qui ha depositato un pacco: dentro non c'era denaro, c'era carta straccia. Tutt'intorno pattuglie di militi attendevano l'individuo incaricato di ritirare il malloppo.

Dopo un'ora circa, ecco arrivare un giovane a bordo di una motocicletta. Si ferma, sta per prendere il pacco, quando sente l'alt. Tenta di trovare scampo con la fuga. Niente da fare: la zona è circondata. Nell'ultimo disperato tentativo di rompere la fitta sorveglianza, il giovane impugna la pistola e spara tre colpi. Vanno a vuoto. Raggiunto da un proiettile alla spalla, si arrende.

Identificato per Antonio Ultei, il ferito ha ricevuto le prime cure del medico condotto di Chiaramonti. Successivamente è stato trasportato all'ospedale civile di Sassari, dove si trova piantonato. Le sue condizioni non sono preoccupanti: i sanitari lo hanno giudicato guaribile in dieci giorni.

Un altro bandito di vent'anni, dunque. Un'altra prova che le attuali manifestazioni di delinquenza in Sardegna hanno come protagonisti dei giovanissimi, quasi sempre incensurati, di solito studenti o ragazzi impiegati in lavori umili nelle città.

Antonio Ultei per quattordici mesi aveva lavorato alle dipendenze dell'impresa Accardo. Licenziato, era riuscito a sistemarsi come manovale presso un'altra ditta. Considerato un ragazzo tranquillo anche se esuberante, nessuno nutriva dei sospetti nei suoi confronti. La paga bassissima e tanti desideri inappagati l'hanno spinto ad improvvisarsi bandito. Non per il gusto dell'avventura, ma perché, attratto dai miti della pubblicità, voleva procurarsi facilmente il denaro necessario all'acquisto di quei prodotti di lusso che la società dei consumi propone sui manifesti affissi in ogni angolo di strada o attraverso i caroselli televisivi.

Antonio Ultei, ieri, aveva lavorato fino a mezzanotte. Alle 15 era già in paese: un rapido pranzo, e poi un salto alla bettola, per incontrare gli amici. Tra un discorso e l'altro, pensava al colpo dei tre milioni. Il piano sarebbe scattato in serata. Se tutto fosse andato liscio come sperava, lunedì avrebbe ripreso il lavoro, ma con più entusiasmo.

L'estorsione è fallita, ed ora il ragazzo giace in una corsia d'ospedale, in attesa che le porte del carcere si chiudano chissà per quanto tempo dietro le sue spalle.

Il triste episodio odierno non rientra nella cronaca comune, ma illumina una realtà inquietante sotto due diversi aspetti: dimostra che molti delitti attribuiti a banditi famosi, vengono invece commessi da persone incensurate e insospettabili; è una conferma degli sconvolgimenti, degli scompensi, delle reazioni violente determinati dalla introduzione artificiale dei miti della «civiltà dei consumi» in un'isola depressa dove i bisogni materiali sono tanti e le strutture rimangono incredibilmente arretrate.

Sono ancora giovani, i cui interessi si intrecciano con quelli del banditismo tradizionale, ad aver effettuato i sequestri dei tre uomini ancora tenuti in ostaggio. Niente si sa della sorte di questi prigionieri.

Il ricco possidente Tommaso Tolu, padre del giovane Ignazio rapito lunedì mattina nella tenuta di Sa Frissa nelle campagne di Ortueri, si dimostra ottimista. «Nutro buone speranze di rivedere presto mio figlio», ha detto. Il Tolu ha molte conoscenze. Quelli di Atzara e dintorni usavano rivolgersi a lui come ad un giudice di pace, quando avveniva un furto di bestiame o c'era una controversia sui pascoli da sanare. Tanti fili gli sono perciò utili: forse riuscirà a riavere sano e salvo il figlio Ignazio, non senza aver versato i molti milioni richiesti dai fuorilegge.

I carabinieri continuano intanto ad interrogare numerose persone. L'attenzione si è fermata in particolare su tre pastori.

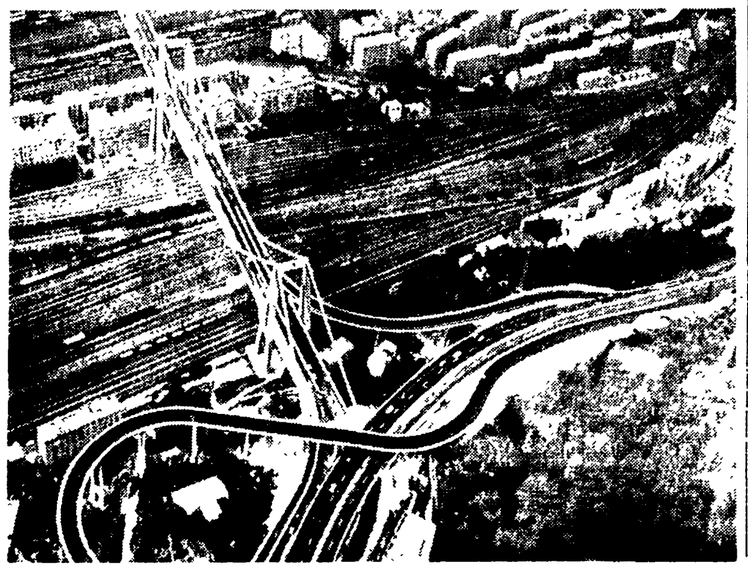
Preoccupazioni gravi anche a Nuoro per il mancato ritorno del commerciante Aurelio Baghino, sequestrato due settimane or sono. Il dubbio che il suo cuore non abbia retto alle fatiche della lunga prigionia e delle estenuanti marce attraverso i monti, si fa di giorno in giorno più consistente.

Neanche di Giovanni Caocci, il figlio del ricco oculista cagliaritano rapito ad Aritzo, si hanno notizie.

Giuseppe Podda

Si inaugura oggi il gigantesco ponte sulla Valpolcevera

Invito a dare uno sguardo anche sotto il viadotto



«Lettera aperta» a Saragat dei lavoratori dell'Ansaldo San Giorgio

GENOVA, 3 settembre

Nel tardo pomeriggio di oggi il Presidente Saragat, accompagnato dai ministri Mancini, Bo e Taviani, inaugurerà il gigantesco viadotto sul Polcevera. Da stanotte gli automobilisti provenienti da Milano potranno quindi raggiungere Savona direttamente in autostrada, evitando così l'attraversamento della zona occidentale di Genova. Il viadotto è lungo 1.102 metri e largo 18. Il piano viabile, costituito di due carreggiate larghe ciascuna sette metri e mezzo, corre ad un'altezza di circa 45 metri rispetto alla sottostante via Walter Fillak. Al Presidente Saragat i lavoratori dell'Ansaldo San Giorgio (A.S.G.E.N.) hanno indirizzato una «lettera aperta», invitandolo a rivolgere il proprio sguardo sulla vallata del Polcevera che si estende al di sotto del ponte, e che è stata trasformata in un cimitero di fabbriche: la A.S.G.E.N è praticamente la sola fabbrica superstite. Anche la federazione comunista genovese ha emesso un comunicato per sottolineare quanto sarebbe stato opportuno un incontro tra il Presidente e la realtà economica di Genova: la visita di Saragat e invece strettamente protocollare e brevissima: il Capo dello Stato giungerà all'aeroporto di Sestri alle 16 e 45 e ripartirà subito dopo la inaugurazione.

Assegnati i premi «Marche»

ANCONA, 3 settembre

Sono stati assegnati oggi i premi «Marche» per le arti figurative. Quest'anno alla rassegna sono state presentate 204 opere di 123 artisti. Il massimo premio, «Il cavaliere d'oro» è stato attribuito al pittore fanese Virginio Rossi, i due «Cavalieri d'argento» sono andati rispettivamente allo scultore romano Amelio Roccamonte e all'incisore torinese Francesco Franco.

La rassegna comprende anche due mostre antologiche, una dedicata all'incisore Walter Piacesi e l'altra allo scultore Edgardo Mannucci. Sulla validità della iniziativa hanno parlato il presidente dell'Ente provinciale del turismo, Renzi, e il segretario del premio, prof. Trifogli. Presente alla manifestazione il ministro Corona.

L'agghiacciante sciagura di Oderzo nel racconto di un testimone

«L'auto era disintegrata: uno dei cinque è stato sbalzato a oltre dieci metri»

Il guidatore era l'unico sposato e lascia due bambine in tenera età - Aveva acquistato una Fiat 124 cedendo quella vecchia danneggiata dall'alluvione del novembre scorso

ODERZO (Treviso), 3 settembre

Cinque giovani hanno perduto la vita in un terrificante incidente stradale, dovuto probabilmente alla velocità sostenuta con cui il pilota dell'auto ha abbordato una curva. La sciagura è avvenuta stamane poco dopo le tre, nei pressi di Oderzo sulla statale che dal Cadore porta all'Adriatico. L'auto, una «124» Fiat nuova, con cinque persone a bordo, dopo aver percorso un lungo rettilineo, denominato viale Verdi, ha abbordato una curva ad ampio raggio data l'alta velocità (centotrenta orari) l'auto sfuggendo al controllo del guidatore è uscita di strada, ha strisciato un platano, è rientrata verso la strada falciando due paracarri e infine si è schiantata contro un altro platano i cinque sono morti sul colpo. Tre sono stati sbalzati sulla sede stradale, due nel profondo fossato laterale. I pezzi dell'auto sono disseminati per un vasto raggio.

Lo spettacolo che si è presentato ad alcuni automobilisti di passaggio è stato davvero agghiacciante.

I cinque abitavano a Motta di Livenza. Ecco i nomi: Adriano Strenghetto, di 35 anni, commerciante ambulante, Cipriano Ormiangi, di 33, imbianchino, Felice Ostan, di 27, commerciante, Pietro Gianni Pesce, di 28, elettromeccanico e Gianfranco Neri, di 21, rappresentante di commercio.

I cinque cadaveri sono stati composti e trasportati nella cella mortuaria dell'ospedale di Oderzo. In mattinata, avvertiti dai carabinieri sono giunti i familiari delle vittime. Particolarmente strazianti l'ingresso nell'obitorio della moglie dello Strenghetto, l'unica dei cinque che era sposato e già padre di due bambini in tenera età.

E' stato accertato che proprio lo Strenghetto era alla guida della «Fiat 124», che egli aveva acquistato da circa due mesi cedendo la sua vecchia auto, rimasta danneggiata nell'alluvione del novembre scorso e pagando la differenza. I cinque si erano ritrovati tutti assieme, nella serata di ieri, a Motta di Livenza e, dopo aver girovagato per i piccoli paesi dei dintorni — dove secondo la tradizione il sabato sera vengono allestite «sagre» — si erano diretti, con tre auto a Faè. Dopo aver sostato a lungo in alcune osterie, poco dopo le tre avevano deciso di ritornare a Motta.

Qui lo Strenghetto ha proposto di raggiungere Oderzo dove esiste l'unica rosticceria della zona, che rimane aperta quasi tutta la notte: un posto di ristoro per gli automobilisti e i camionisti che percorrono la statale ininterrottamente. Gli altri si sono fatti convincere. Lasciate in un parcheggio le altre due automobili, hanno preso posto nella «124». Lo Strenghetto era alla guida con accanto l'Ormiangi, mentre sul sedile posteriore erano l'Ostan, il Pesce e il Neri.

L'incidente è accaduto al termine di viale Verdi, un rettilineo di circa di due chilometri, che cessa con un'ampia curva. La vettura l'ha abbordata a velocità eccessiva. Lo Strenghetto non è riuscito a controllare l'auto che si è schiantata contro un platano, dopo averne strisciato un altro ed aver divelto due paracarri.

Un testimone oculare, il dott. Piovesana di Treviso, ha così descritto l'incidente.

«Ho visto la "124" sbandare improvvisamente nell'immettersi nella curva — ha detto il Piovesana — e andare poi a disintegrarsi contro uno dei platani che costeggia la strada. E' stato uno spettacolo agghiacciante. Pezzi di motore e di lamiera tutto intorno e corpi sparsi sulla strada e nel fossato. Uno di questi aveva fatto un volo di oltre dieci metri: è finito dinanzi alla mia macchina. Un altro ha strisciato con il viso per tutta la lunghezza della strada prima di finire nel fossato. Lo dimostra il viso completamente irriconoscibile (l'identificazione è stata resa possibile soltanto dai documenti trovati nel portafogli). Una ruota è stata trovata a trenta metri in un campo di granoturco». Secondo il dott. Piovesana la vettura procedeva ad una velocità molto sostenuta. I carabinieri l'hanno valutata sui 130/140 chilometri orari. I militi, che hanno compiuto i primi accertamenti, non hanno trovato sull'asfalto segno di frenata.

Si ricerca un aereo svizzero scomparso

MILANO, 3 settembre

Il centro soccorso aereo di Linate collabora anche oggi alle ricerche di un aereo svizzero pilotato da Friedrich Muellener, di 33 anni scomparso nel pomeriggio di venerdì scorso durante il volo Locarno-Basilea. L'aereo, un «Cessna 170», era atterrato in mattinata nell'aeroporto di Locarno e nel pomeriggio era ripartito con a borbo tre passeggeri oltre il pilota, per Basilea. I piani di volo del pilota indicavano la rotta Locarno Intra Domodossola Sempione Basilea. Uscito dallo spazio aereo del Canton Ticino, il contatto radio avrebbe dovuto essere stabilito con il radiofaro di Zurigo. Questo non è avvenuto e, dopo qualche ora, è stato dato l'allarme. Alle ricerche dell'aereo scomparso partecipano anche gli aerei dell'aerocentro di Locarno.

Un elicottero del centro di soccorso aereo di Linate è giunto ieri pomeriggio a Domodossola per fare ricerche, in collaborazione con il soccorso alpino, sulla val Formazza dove, secondo la segnalazione di alcuni contadini, lo aereo sarebbe stato notato per l'ultima volta. Questa mattina le ricerche sono riprese, ma i voli dell'elicottero e di altri aerei del soccorso aereo, pronti all'aeroporto di Linate, sono stati interrotti dalla densa foschia.

Delitto a Castelnuovo Magra (La Spezia)

Padre di 7 figli uccide l'amante dopo una lite

L'assassino, in un primo momento, aveva sostenuto di aver sparato col fucile a un fagiano colpendo per sbaglio la donna

DAL CORRISPONDENTE

LA SPEZIA, 3 settembre

Dopo ore di serrati interrogatori la verità sul «giallo» di Castelnuovo Magra è venuta a galla. Francesco Davolio, l'uomo di 47 anni che sabato mattina ha ucciso con un colpo di fucile l'amante con la quale conviveva assieme alla moglie e a 7 figli (di cui 3 illegittimi) ha colpito deliberatamente la donna da distanza ravvicinata. Non si è trattato quindi di un tragico errore di caccia, come ha sostenuto lo sparatore ma di un delitto maturato nello squallido e assurdo ambiente dove per 8 anni si era trascinato il paradossale «ménage» a tre.

E' stata la cognata dello sparatore a confessare. La donna — Anna Dalle Lucche — aveva assistito poco prima della tragedia ad una lite tra il Davolio e la sua amante, la quarantenne Anita Ercolini ed era stata presente anche alla scena del delitto. «Addio Anita, ormai è finita per tutti e due». Queste sarebbero state le ultime parole pronunciate dal Davolio prima di sparare.

Troppo banale il motivo della lite per non pensare a profondi screzi e contrasti che ormai da tempo avevano creato un solco nella innaturale relazione. Sabato mattina Francesco Davolio avrebbe dovuto recarsi a Rocchetta Vara e la donna aveva chiesto di accompagnare l'amante.

«Non posso aiutarti. Ci sono sette ragazzi da custodire, resta in casa con mia moglie per aiutarla». Il litigio era esploso violento e si era svolto nell'orto dell'abitazione di Olmarello di Castelnuovo, una casa colonica isolata dal resto del paese. Il Davolio era entrato in casa aveva caricato il fucile con una sola palla e l'aveva spianato verso l'amante. La Ercolini si era data alla fuga ma era stata raggiunta alla schiena dalla micidiale pallottola da non più di 6 metri di distanza.

Non è ancora chiaro se altre persone e la stessa moglie del Davolio abbiano assistito alla drammatica scena. Subito dopo il delitto veniva escogitata la tesi dell'incidente di caccia, convalidata in un primo tempo dalla Dalle Lucche.

Francesco Davolio, costituendosi ai carabinieri di Massa dopo aver trasportato all'ospedale Anita Ercolini ormai cadevere, affermò di aver sparato nella direzione della donna credendo di aver visto un fagiano. La polizia ha trattenuto in stato di fermo altri familiari del Davolio sospetti di reticenza.

l. s.

XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

Bellissimo, ma glaciale, il film di Pasolini

L'«Edìpo» trasformato in un arabesco di stile

Attualizzato e, contemporaneamente, arcaicizzato il testo di Sofocle - Caratteri autobiografici ed elegiaci dell'opera, il cui impianto formale è di rara perfezione, ma in cui non vibra nè la dialettica, nè la provocazione ideale

DALL'INVIATO

VENEZIA, 3 settembre

Un poeta che si distacca dalle proprie esperienze più tormentose e vitali, che contempla l'arco della propria autobiografia sotto il segno d'una grande bellezza formale, offre sempre uno spettacolo sereno, ma venato di malinconia.

Non alludiamo a Sofocle ma a Pier Paolo Pasolini, che al tragico greco ha fatto ricorso come chi si rivolge a una misura classica perché metta un po' d'ordine nella propria confusione, inserita in un marasma più generale, e nella speranza che il richiamo all'antico, anzi il rifacimento di esso entro la cornice di due evocazioni contemporanee, permetta di raffigurare la continuità d'un medesimo dramma, d'una medesima angoscia, di chiarirne i termini e, nel contempo, di sublimarli nell'eterno ciclo della vita e della morte, dell'ingresso nell'oscurità e nella cecità del destino umano, e del ritorno finale nella terra.

Non sappiamo perché Pasolini abbia abbandonato l'originario e bellissimo titolo Edipo il figlio della fortuna *per ripiegare sull'*Edipo re, *che certamente è più conosciuto all'estero e in Italia, ma a nostro avviso rende meno felicemente la parabola del film e, tutto sommato, la sua ultima significazione. Chi è Edipo, per Pasolini come per Sofocle? E' l'uomo buono, l'uomo giusto, la cui nascita non è desiderata dai genitori che se ne sbarazzano, il cui destino è segnato dagli oracoli e dagli dèi, e la cui ricerca della verità coincide col compimento di questo destino, ossia coi due delitti (esattamente segnalatigli e impostigli, anche se da lui non voluti) dell'uccisione del proprio padre e dell'incesto con la propria madre. Quando scopre tutto, Edipo si acceca, perché non resiste più alla visione della realtà così come lui l'ha finalmente conosciuta.*

Quali sono le chiavi con cui l'autore del film ha cercato di penetrare nella vicenda, per attualizzarla? Secondo Pasolini, sono Freud e Marx, e naturalmente questi due capisaldi della cultura moderna non vengono certo dimenticati da un artista informato e sottile quale egli è, anche se a noi sembra, così d'acchito, che tra i due il primo magari prevalga sul secondo fino a soffocarlo, e che, sul piano della ricerca e della costruzione stilistica dell'opera, si esalti nel regista la più recente adesione al movimento detto dello «strutturalismo», senza che si crei, come in passato, un dibattito interno assai fecondo tra due tendenze di pensiero (cristianesimo e marxismo) quanto piuttosto una sorta di appagamento, secondo noi assai sterile, nella forma.

*Ad ogni modo era abbastanza facile prevedere che Pasolini avrebbe cercato di spogliare la vicenda bruta della sua terribilità, per elucidarla al lume delle conoscenze scientifiche attuali, delle sue esperienze anche private, e degli accadimenti storici della nostra epoca. La sua attualizzazione dell'*Edipo re *presenta però caratteri piuttosto diversi da quella operata sul testo di Matteo per il* Vangelo. *Figurativamente e contenutisticamente, si giustificava abbastanza che il Cristo predicasse e soffrisse nella Calabria o nella Lucania odierna. Invece la trasposizione dall'età di Sofocle, che fu anche quella di Pericle e di Aspasia, a quella, diciamo, di un paese «pastorale» di oggi, si sarebbe giustificata assai meno.*

Ecco dunque Pasolini, da quell'eccellente filologo che è sempre stato (anche se nella conferenza-stampa ha avuto il vezzo di negarlo), trovare che i greci antichi, quando rappresentavano le tragedie di Sofocle, le collocavano nella preistoria, cioè molto addietro nei tempi del mito, e non in quelli della ragione e della sua rivolta, già affacciatisi (e con quale ricchezza) ad Atene. La stessa cosa fa lui, quando sceglie il Marocco per i suoi esterni, e quando ancora ricorre in prevalenza al primitivismo d'una società arcaica e rozza nei costumi, nelle scenografie, negli utensili e nella tipologia umana.

A ben guardare, però, tale operazione in certo senso «mitica» l'autore la compie anche nel prologo e nell'epilogo. In entrambi, come già nel film di Bellocchio, l'autobiografia prevale sulla ideologia. Per la nascita dell'«imbarazzante» Edipo nostrano, si opta per il ventennio fascista, ma in un momento di «tranquillità» (attorno al 1930) e, comunque, in un buen retiro campagnolo, soddisfacentemente borghese. Il padre del neonato appare in uniforme di ufficiale di picchetto, e la sua grinta è ben lontana da quella dei soldati di Erode fascistizzati del massacro degli innocenti. Quanto all'epilogo, esso è ambientato in una città degli anni sessanta, ma nel momento di estraniarsene Edipo cieco e stanco, come un pitocco esistenzialista, modula con lo zufolo un canto popolare russo, davanti a una chiesa o davanti a una fabbrica che non vede più, e ansiosamente chiama Ninetto che lo accompagni a morire nella solitudine, all'aperto sotto i pioppi che l'hanno visto nascere.

Silvana Mangano e Franco Citti in un'inquadratura del film di Pier Paolo Pasolini «Edipo re».

Tragedia con gioia

Non vorremmo che il lettore fraintendesse, e credesse a questo punto di assistere a un film da ridere. Assiste sempre, perbacco, a una tragedia, ma datagli con grazia, vorremmo dire con gioia. Tutte le tensioni, le contraddizioni, le emozioni dei precedenti film di Pasolini sembrano dissolversi nel piacere di reinventare la favola orrenda sotto forme squisite. E' l'opera nella quale il regista così duro e scabro di Accattone *si consegna intieramente e felicemente al proprio estetismo. Padrone del mezzo cinematografico come non lo era mai stato, ci offre un film vario composito, affascinante: un film bellissimo ma glaciale, riscattato in lieve misura dalla sincerità autobiografica, ma non ricuperato all'arte proprio per l'assenza d'ogni provocazione ideale.*

Silvana Mangano è Giocasta (come abbiamo lasciato intuire, ha pochissimo da fare, ma quel poco lo esegue con il consueto fine controllo e la solita sorprendente fotogenia). A Franco Citti, invece, il regista chiede più di quanto possa dare allorché si limita ad essere una presenza straordinaria, ma quando deve urlare le «tirate» di Sofocle non ci crede nessuno. Carmelo Bene come Creonte e Julian Beck (del Living Theatre) come Tiresia sono bravi al loro esordio sullo schermo, ma per conto nostro preferiamo ancora tipi più «pasoliniani» come Francesco Leonetti o il sempre impagabile e malizioso Ninetto Davoli. Notato anche il ritorno di Alida Valli, che è la luminosa e piangente madre addolorata del disgraziato «figlio della fortuna».

Danilo Donati, costumista, Giulio Natalucci truccatore, e lo scenografo Scaccianoce hanno magnificamente lavorato, sempre nello spirito del film: che non è certo «storico» ma è appunto, decisamente «fuori della storia». Ancora a differenza del Vangelo, *si noti come qui il «coro» non abbia alcuna importanza spesso, nel* Vangelo, *allontanarci lo sguardo dal volto del Cristo, per cogliere sui gruppi degli astanti il riflesso delle sue parole; nel* l'Edipo re, *invece tra quello che dicono o pensano i protagonisti e quello che fanno sul lo sfondo i «sottosviluppati», non c'è la minima relazione. Ma era giusto che fosse così, data l'impostazione aristocratico-elegiaca che Pasolini ha conferito alla tragedia dell'angoscia e dei «complessi», trasformandola in fantasioso ricamo e in arabesco morale.*

Ugo Casiraghi